

L'ORATORIO DI S. SALVATORE
UN TEMPO "PIEVE DELLA VAL D'ALPONE"

Dall'antica alla nuova "pieve"

Caro don Franco Arciprete,

sono lieto inviarti

l'ultimo mio studio, che avevo preparato
per il nuovo Vescovo, ma che contiene anche
molte notizie riguardanti la tua chiesa -

Penso di avere in tal modo chiariti
alcuni importanti aspetti della storia
della tua bella comunità, che si trova come
solo in dissoluzione -

Mi permetto di suggerirti, se lo crederai
opportuno, di presentare il valore storico - arti-
stico - religioso di S. Salvatore alla tua gente
con una opportuna conferenza, naturalmente
a tempo opportuno -

Ti ringrazio della tua disponibilità di
cedere ai miei solfici -

Unito in infinito nelle celebrazioni
natalizie, ti auguro ogni bene

o. Stefano Pristali

L'ORATORIO DI S. SALVATORE UN TEMPO "PIEVE DELLA VAL D'ALPONE"

Argomentando sul tema

Il senso e il fascino più profondo dell'antica chiesa di S. Salvatore di Montecchia di Crosara, che permette di accostarci di molto al cristianesimo delle origini e del suo primo espandersi, ci spinge a riprendere due temi attestati in questo luogo già altrove trattati, per avere prima di tutto con questa ulteriore ricerca la prova della presenza di una "pieve" delle origini, poi divenuta "oratorio", e, in secondo luogo, per dare una attendibile interpretazione ad un reperto lapideo di grande valore storico, costituito da una lapide blasonata conservata in questa chiesa.

In concomitanza con i due delicati e non facili argomenti, ci viene offerta l'opportunità di illustrare, almeno in dissolvenza, le remote origini di questa chiesa nel contesto degli sviluppi strutturali locali che, in particolare nel X secolo, resero la chiesa "incastellata" e, nel XVII secolo, ne trasformarono completamente l'impianto architettonico e spaziale.

Dalla natura stessa della ricerca, povera di documenti ma ricca di significato, derivano i limiti dell'impegnativo studio, che d'altronde conserva e giustifica la sua fascinosa attrazione.



Montecchia di Crosara (prov. di Verona, diocesi di Vicenza), Chiesa arcipretale di S. Maria.
(Ph Centomo)

Un cenno sulle origini delle chiese

Le chiese *baptismalis*, in tempi ormai remoti, furono le prime a germinare nel vastissimo territorio del patriarcato di Aquileia a seguito del primo annuncio cristiano, chiese che presero il nome dal compito di amministrare il battesimo, divenendo luogo sacro della prima ancora informe appartenenza ecclesiale.

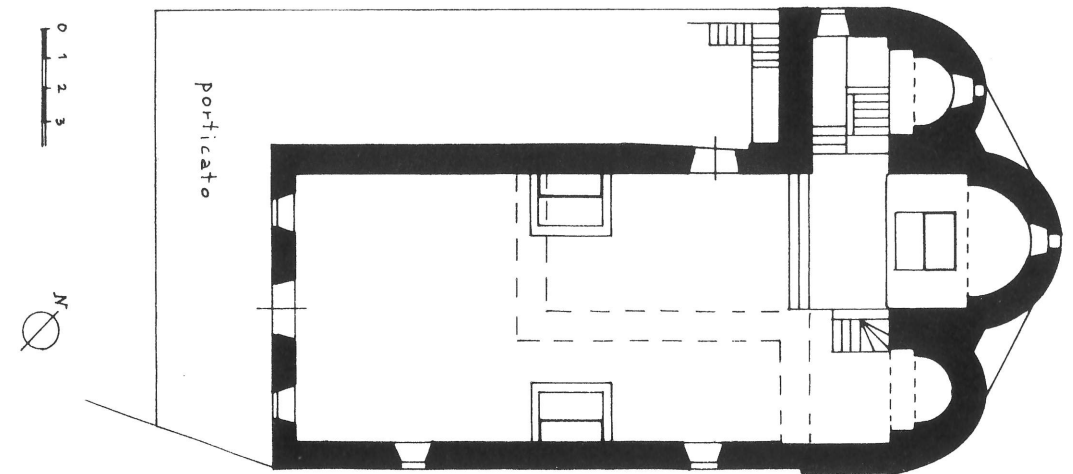
La ricerca delle origini delle chiese *baptismalis* pone problemi complessi perché tocca la storia di "organismi dinamici" e di strutture connesse con altre già esistenti, come i "*vici*" tardo-antichi. Le complesse fasi dello sviluppo del cristianesimo primitivo sono di difficile comprensione per la carenza di una sufficiente documentazione e, comunque, si sviluppano in fasi successive di organizzazione ed estendono nel *pagus* l'ampiezza del messaggio cristiano. Meglio ci documentiamo nel VII secolo, quando le chiese *baptismalis*, alcune cappelle e gli oratori acquistarono precisi diritti parrocchiali col titolo di pievi (*plebs*). Sono questi i centri di una organizzazione ecclesiastica finalmente bene ordinata e pastoralmente più ricca.

Per una concreta dimostrazione di come possono essersi svolti gli eventi della evangelizzazione delle origini, ci torna utile la esemplificazione proveniente da San Salvatore di Montecchia. Nel VI-VII secolo non abbiamo notizie precise, eppure abbiamo la certezza che qui si è compiuta, proveniente dalla vicina città di Verona dove aveva ampiamente predicato S. Zeno, la prima evangelizzazione, che del resto si era radicata in molte pievi all'imboccatura delle valli veronesi e vicentine di quell'epoca.

La certezza si alimenta per la convinzione che non può sorgere all'improvviso una splendida chiesa come S. Salvatore (IX secolo) se prima non esisteva almeno una cappella cristiana, sostitutiva di un delubro pagano, bene documentato. Era questa, inoltre, la tradizione suggerita da papa Gregorio Magno e attestata in molte circostanze, di sostituire un culto pagano con un culto cristiano. Poveri dunque i secoli VI-VII di notizie storiche o di altra documentazione, ma sicuramente non meno presenti nel periodo di germinazione di un cristianesimo sempre più emergente.

Il termine tecnico *plebs*, pieve, iniziò ad essere impiegato in Toscana durante l'epoca longobarda (715) e si diffuse poi nell'Italia settentrionale fino a divenire comune. La prima notizia dell'esistenza delle chiese pievane per il patriarcato di Aquileia si trova nel canone 8 del sinodo di Cividale del 796, dove è prescritto che i nubendi devono presentarsi al "*sacerdos plebis*", come riferisce Gian Carlo Menis (1).

La denominazione "pieve" è forse usata in un momento in cui più chiaramente fu evidenziata l'organizzazione e l'amministrazione del territorio,



Montecchia di Crosara, planimetria dell'Oratorio di S. Salvatore con tracciati della primitiva chiesa altomedievale (ing. Cirillo Crosara).

che veniva a richiedere altre attività e nuovi servizi. Con il termine "pieve", oltre alle chiese, si intende anche il "popolo cristiano appartenente a quella chiesa".

Spesso la "pieve" si qualifica come chiesa rurale ed è legata ad un territorio che, oltre ad amministrare il battesimo, si occupa delle sepolture, accoglie i poveri e riscuote le decime. Tutto questo si verifica anche nella pieve post-carolingia di S. Salvatore di Montecchia, di cui ci occupiamo, dove strutture, reperti antichi e gran parte del remoto impianto architettonico pongono un interrogativo sulla sua appartenenza alla pieve delle origini.

Una lapide sepolcrale blasonata a S. Salvatore

L'edificio di S. Salvatore di Montecchia di Crosara, come abbiamo cercato di dimostrare in un nostro precedente studio (2), va inserito nell'ordine tipologico del periodo post-carolingio. Vedremo di conoscerlo successivamente in un contesto più ampio. All'interno dell'edificio, nella pavimentazione presso l'abside laterale destra, si conserva una lapide sepolcrale anepigrafe (lung. m 2 x larg. m 0,90), particolarmente interessante perché è blasonata.

Non possiamo credere che il luogo in cui oggi si trova la lapide marmorea (marmo rosso di Verona) sia quello originale. Il cimelio doveva essere collocato, un tempo, in una posizione importante nella chiesa, forse centrale.

Lo scrivente si permette di suggerire di togliere la lapide dal pavimento e di collocarla su di una parete in luogo visibile per valorizzarla a favore



Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, lastra tombale con stemma gentilizio e croce (sec. XIII). (Ph Centomo)

della storia gloriosa della chiesa e della stessa conservazione del cimelio.

La stele è dotata di uno stemma che presenta il tradizionale disegno di uno scudo (larg. cm 51, lung. cm 49) i cui due lati ricurvi chiudono il campo in forma appuntita nella parte inferiore. All'interno c'è un segmento mediano segnato da un bordo di traverso (e forse richiamo onomastico?), che divide il campo interno dello scudo, creando due spazi alti rispettivamente cm 10 e cm 21. L'originalità dello scudo, e forse la sua antichità, deriva dalla struttura semplice e disadorna, oltre che dalla collocazione al centro dello specchio della lapide. Tutto lo stemma è segnato in rilievo da un bordo largo cm 5,5, che sostiene una croce alta cm 27 con le braccia patentì e aperte per cm 25. Una iscrizione sul bordo esterno, e forse in quello trasversale, è andata perduta. Illeggibili sono pure le figure che erano originariamente scolpite nei due spazi ricavati all'interno dello stemma. Tentare una interpretazione figurativa (la vita terrena nella parte inferiore e la vita celeste in quella superiore), significa soltanto rimuovere sentimenti di una spiacevole perdita. Valida è piuttosto, come sarà provato più avanti, l'interpretazione secondo la quale trattasi di un personaggio di origine nobile (blasone) che ha abbracciato la vita religiosa (croce), la cui memoria è degna di essere perpetuata.

La spiegazione di un simile blasone richiede una conoscenza maggiore, inserita nella particolare situazione storica, come cercheremo di fare.

Limitato valore semantico della lapide sepolcrale

La lapide sepolcrale blasonata permette di aprire un limitato argomento di identificazione della dipendenza di un edificio lontano nel tempo, certamente anteriore al Mille. È un'epoca in cui dobbiamo guardare sia agli interventi della Chiesa sia a quelli dell'imperatore, quali eventuali referenti della chiesa di S. Salvatore.

Vivo era l'interesse storico-religioso dell'impero nel periodo in cui fu eretta la chiesa di S. Salvatore (almeno fino a Lodovico il Pio, ca. 840).

Nuove chiese e nuove abbazie sorsero in proprietà imperiale e, quindi, soggette a diritti giuridici bene stabiliti. Altre abbazie o chiese potevano dirsi di fondazione imperiale solo per la protezione che esse godevano da parte dell'impero. Tali chiese erano soggette a due differenti legislazioni. Le prime, cioè, erano chiese sorte in genere su terre fiscali e demaniali, donate dalla pietà dei sovrani, cosicché l'abate e i monaci (quando si trattava di monasteri) erano considerati usufruttuari o amministratori e non titolari di un dominio pieno (3).

I rapporti della chiesa o della abbazia con il fondatore furono riconosciuti in senso di dipendenza non solo dall'autorità imperiale nel capitolare di Francoforte del 796 con Carlo Magno, ma anche dall'autorità ecclesiastica attraverso il sinodo romano dell'826 dal papa Eugenio II.

La seconda forma nella fondazione di chiese (4) derivava dalla necessità pastorale del vescovo e consisteva nel tenere per la chiesa il patrimonio in piena libertà, normalmente amministrato attraverso l'istituto della "decima". Il rapporto tra arciprete, responsabile della pieve, e vescovo era un rapporto simile ad un vassallaggio. Al vescovo spettava di ottenere fedeltà e ubbidienza, di intervenire al momento di elezioni e di imporre controlli sull'amministrazione dei beni.

È da ritenere che la chiesa di S. Salvatore, con tutta la sua comunità, pure nella libertà dell'esercizio religioso, fosse soggetta ad un patronato vescovile inizialmente da attribuire alla diocesi di Verona, se non altro per la vicinanza alla sede di quella diocesi. Soltanto a seguito della conquista longobarda del VII-VIII secolo possiamo dedurre che la Val d'Alpone dipendesse dalla diocesi di Vicenza. Nel caso specifico questa chiesa, nei secoli successivi, doveva avere buoni rapporti anche col conte dell'antica e imperialissima famiglia comitale dei Maltraversi (5) residenti in Arzignano, dalla quale avrebbe potuto avere anche aiuti economici, se potessimo dedurre

che la chiesa di S. Salvatore fosse nota alla famiglia dei conti Maltraverso a motivo della donazione di Ugo dei Maltraversi descritta nella nota epigrafe marmorea del 1201, quando peraltro i tempi erano mutati.

La lapide sepolcrale della chiesa di S. Salvatore, a questo punto, non ha ancora una attribuzione certa, mancando di documentazioni attribuibili ad un periodo così remoto. Vedremo più avanti come lo stemma con croce vada interpretato, in seguito a nuovi documenti e a nuove ricerche.

S. Salvatore: un Santo per tutti i tempi

La chiesa di cui parliamo è dedicata a S. Salvatore, definito Santo per sottolineare, forse, la divinità di Gesù Cristo, salvatore dell'umanità.

La dedicazione di una chiesa è significativa sia dal punto di vista religioso che da quello storico e/o onomastico. Infatti i Santi titolari delle chiese sono tracce di una devozione propria di un'epoca storica e sono utili per ricercare la trasformazione sociale avvenuta nella comunità in un determinato momento. Sappiamo che qualche studioso pensa che la ricerca storica fondata sull'onomastica santorale andrebbe del tutto elusa, in quanto l'onomastica sacra per la storia è del tutto insufficiente ed il suo uso, come è stato scritto, è simile ad un arrampicarsi sugli specchi con esibizione acrobatiche di varia natura.

Riteniamo, invece, che le dediche delle chiese siano spesso l'inizio o la conferma di una situazione storica, da arricchire con ulteriori notizie giunte per altre vie, a volte epigrafiche, a volte archeologiche. Ne abbiamo un esempio a Caldogno (VI), dove una chiesa intitolata a S. Michele è un primo e valido punto di partenza per provare la presenza arimannica longobarda ariana, mentre quella di S. Giovanni Battista conferma la presenza, quasi contemporanea, di una chiesa *baptismalis* e di una comunità paleocristiana, confermata da ritrovamenti archeologici.

Il Santo titolare assume differente significato col mutare dell'epoca storica in cui è sorto e venerato. Venendo alle chiese dedicate a S. Salvatore, troviamo una situazione singolare perché, inizialmente, appartennero ad una credenza di orientamento ariano, mentre, successivamente, vennero esaugurate e accolte dalla chiesa cattolica.

Abbiamo motivo per affermare che la dedicazione a S. Salvatore, dai sec. VI-IX, fu ritenuta cattolica e bene accettata dai Longobardi. Ariperto (652-672), nipote della regina Teodolinda, "edificò a Pavia un tempio dedicato a S. Salvatore, posto fuori della porta occidentale, detta Marenca, l'abbellì di vari ornamenti e gli assegnò un sufficiente patrimonio" (6). Nello stesso tempio furono sepolti molti re longobardi, tra i quali, con molte lacrime,

venne tumulato Cuniperto (688-700), il re che segnò per tutto il regno una svolta religiosa di grande importanza (698) (7). Fra i re che eressero chiese e monasteri, Paolo Diacono, tra gli altri, narra che Liutprando (724-744) costruì molte basiliche in onore di Cristo in molte località. Anche nella reggia fece costruire un oratorio al Salvatore e, cosa che nessun altro re aveva mai fatto, istituì sacerdoti e chierici che cantassero per lui, quotidianamente, gli uffici divini (8).

Da allora molte altre chiese e monasteri furono dedicati a S. Salvatore nel territorio del regno.

Tra le molte chiese va singolarmente segnalato uno dei più imponenti complessi altomedievali dell'Italia del Nord, originariamente dedicato a S. Salvatore a Brescia, conosciuto come monastero di S. Giulia, ora usato come Museo cittadino (9). Fondato dal re longobardo Desiderio (773), in un luogo su cui un tempo sorgeva una *domus* romana, il monastero fu ampliato in fasi successive, fino al Rinascimento. A reggerlo fu una comunità di monache benedettine, fino alla soppressione del 1798. All'alto Medioevo appartengono una parte del monastero e la chiesa longobarda di S. Salvatore, ove si conservano ancora frammenti di stucchi ed affreschi del IX secolo.

Il complesso di opere di carattere religioso, ed in particolare le numerose dediche antiche di tradizione ariana dei primi secoli, furono esaugurate dopo la conversione dei Longobardi al cattolicesimo. Siamo al tempo di Pertarido (671-688) (10), duca di Vicenza, convertito in seguito ad un salvataggio miracoloso ritenuto messaggio divino. Pertarido, sull'esempio di Ariperto, riprese l'intransigente difesa della fede cattolica e impose la conversione degli ebrei (11). Dopo questo episodio i vescovi cattolici poterono ritornare nelle loro sedi, ad iniziare dall'arcivescovo di Milano. Tra il 679 e il 681 avvenne la conversione ufficiale e definitiva dei Longobardi, raggiunta dopo un complesso rapporto tra regno longobardo, papato e impero d'Oriente. Il cattolicesimo, in tal modo, ampliava il suo consenso e si arricchiva di nuovi parametri di legittimità e di funzioni pubbliche e private.

Da allora le chiese e i monasteri del regno debbono considerarsi cattolici a pieno titolo e, nel caso di S. Salvatore di Montecchia, ogni iniziativa, compresa l'edificazione della chiesa, deve ritenersi compiuta in pieno rapporto con l'autorità ecclesiastica vicentina.

S. Salvatore sorge come pieve di Montecchia di Crosara

Su di un panoramico promontorio, ricco di vegetazione, all'inizio della Val d'Alpone, sorge la chiesa di S. Salvatore, che conobbe due iniziali presenze: una romana, attestata da parziali strutture murarie nel retro della



Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, facciata d'ingresso dopo i recenti restauri; sul fondo il campanile quattrocentesco. (Ph Centomo)

chiesa e da reperti archeologici, probabilmente attribuibili ad un tempio dedicato alla divinità della campagna (Diana?). Il delubro era custodito da un dio che, secondo un'iscrizione "*Marti ianuario*", era custode della porta. In un secondo momento S. Salvatore ebbe il primo annuncio cristiano (sec. VI) dalla non lontana Verona, al cui Municipio la località apparteneva. La calata dei Longobardi in Italia, iniziata nel 564 d. C., vinta la situazione politica e territoriale lungo la Postumia, raggiunse Verona lo stesso anno dell'inizio della campagna d'Italia e pose la prima sede dei conquistatori in quella città che diviene capitale dell'Austria. La conquista da parte dei Longobardi dei territori strategici, prima controllati dai Goti, portò all'allargamento del territorio del ducato di Vicenza in territorio veronese. Anche le bellicose popolazioni della Val d'Alpone furono sottomesse.

Non abbiamo più notizie storiche sulla situazione delle chiese di Montecchia di Crosara in questo periodo, se non ci affidiamo alla situazione che troviamo nel IX secolo e a quanto inizialmente accennato. Veniamo così a conoscere quella che sarà per secoli la pieve di S. Salvatore, pieve che si confermerà per chiesa matrice di tutta la valle, anche se il termine



Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, la spessa muratura ricurva della cripta a levante può costituire la traccia dell'antico delubro. (Ph Centomo)

"pieve" non è espressamente nominato nei carenti documenti. S. Salvatore, comunque, è la prima pieve di Montecchia per la singolare originalità dell'antico edificio cristiano, che concisamente andremo ora a descrivere, per il cimitero annesso sul fianco laterale nord, che si estendeva inizialmente al primitivo sagrato, per l'incastellamento della chiesa, considerata nel X secolo assai importante, e, infine, per tutto il territorio in stretta connessione tra circoscrizione plebana e comunità civile.

Descrizione della chiesa

Siamo qui di fronte ad una delle più antiche pievi del primo Millennio. Gli elementi più sicuri ed antichi della chiesa sono quelli dell'area absidale, leggermente sopraelevata (cm 45) rispetto alla pavimentazione dell'aula (m 12 x 23.50), quest'ultima successivamente allungata ed allargata nel XVII secolo.

Le absidi rivolte a levante, secondo l'uso remoto degli edifici di culto, presentano una prospettiva suggestiva, assai rara, benché l'ampia arcata



Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, l'abside medievale affrescata, datata 1400, presenta una pregevole iconografia attribuita a Battista da Vicenza. (Ph Centomo)

centrale sia stata ribassata, probabilmente dopo la ricostruzione del terribile terremoto del secolo XII. Le due navate laterali, che poggiano su rozze mensole, coronate da una povera cornice di pietra, sono originali. L'alta abside di sinistra sosteneva, forse, una torre del castello antico, mentre ora in parte sostiene il campanile, costruito con materiale di spoglio.

La navata di destra, all'interno, riporta pregevoli affreschi del 1400, raffiguranti, nel catino, il Cristo in un nimbo a mandorla, e, più sotto, una Madonna col Bimbo. Più sotto ancora una scritta: *Maltraversius de mense iulii* (CCC). Ancora più sotto un'altra Madonna con Bambino, tra i Santi Giovanni e Antonio Abate (12).

La chiesa di S. Salvatore, da tempo sotto la giurisdizione dei vescovi di Vicenza, diviene chiesa incastellata nel 951 (13) con torri di difesa e portali di comunicazione. Il castello si documenta per la presenza di alcune strutture murarie ed un portale a tutto sesto (sp. cm 90, h 2.50), con massicci stipiti, tuttora riconoscibili, ed altri reperti connessi, inseriti nella muratura di riuso. La chiesa fu incastellata perché ritenuta la più importante della Val d'Alpone, a sicura difesa, da un lato, dalle popolazioni bellicose circostanti e, dall'altro, da invasori provenienti dalla Postumia.

L'importanza di S. Salvatore è confermata dalla presenza dei sacerdoti che in questo luogo facevano vita comune e officiavano la chiesa, come riportato dalla più tarda epigrafe delle donazioni di Ugo Maltraversi nel 1201.

Comunque, la convivenza dei sacerdoti nelle pievi del patriarcato di Aquileia era già in atto da secoli, secondo una tradizione anteriore al Mille. La "riforma di Aquisgrana", poi, nel secolo IX aveva reso obbligatoria la vita comune del clero anche nei capitoli delle cattedrali ed aveva concesso il patronato imperiale (*mundiburdium*) (14).

La convivenza dei sacerdoti a S. Salvatore, la chiesa incastellata a difesa della comunità cristiana, la presenza del cimitero e di documenti archeologici risalgono al tempo alto-medievale e stanno a confermare che la prima pieve della Val d'Alpone si trovava a S. Salvatore. Il Settia scrive in proposito: "Castello e chiesa erano simboli in tutto l'Occidente cristiano del potere civile e di quello religioso, e tendevano assai spesso a sovrapporsi anche fisicamente tra loro" (15). Fino al sec. XIV andare a castello significava andare alla chiesa e viceversa.

L'abside maggiore riporta, incompleti, alcuni affreschi trecenteschi, tra i quali, sul muro di destra, sono frescati, forse, un santo vescovo e il Crocefisso, sostenuto dal Padre con ampio mantello.

Collegata con la muratura dell'abside, sotto di questa, si sviluppa la cripta, alla quale si accede per una scala di pietra ricavata dal pilastro di destra del presbiterio. Un'altra scala scende dal piano della navatella di sinistra,



Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, nelle figurazioni pittoriche dei due registri absidali risaltano la contemporaneità dell'esecuzione, la originale nobiltà della decorazione. (Ph Centomo)



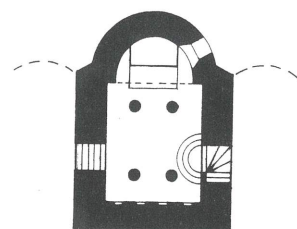
Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, la divina maternità di Maria tra i Santi Padri della Chiesa. (Ph Centomo)



Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, il sacrificio di Cristo in croce è la realizzazione della misericordia del Padre (sec. XIV). (Ph Centomo)



Oratorio di San Salvatore in Montecchia di Crosara, cripta ad oratorio tra rocchi e capitelli di basse e massicce proporzioni con materiale di spoglio romano. (Ph Centomo)



Montecchia di Crosara (VR). Schema della pianta della cripta di S. Salvatore.

probabilmente costruita in un tempo posteriore. La cripta, ad oratorio con altare, si apre in tre navatelle, con copertura a vela incrociata. Il soffitto della cripta è sostenuto da quattro bassi e grossi fusti di colonne con capitelli romani di riuso. Due di questi sono di tardo stile corinzio e due di stile ionico (cm 45 per lato), ben conservati.

L'impronta di una finestra svasata sulla parete sinistra è di epoca post-carolingia. Sulla parete a sud un affresco del secolo XVI raffigura una Madonna con devoto; un'altra Madonna di epoca posteriore è sul lato di fronte (sec. XVIII). Verso levante l'oratorio si amplia in un'absidiola circolare con altare più volte rinnovato. La grossa muratura ricurva va attribuita, forse, al remoto delubro. Nella parete di fronte sono ricavate sei nicchiette, un tempo dipinte con decorazioni ora scomparse.

Una lapide tombale, datata 1686, si stende nel pavimento a ricordo di Cecilia Begolina Bronzono. Probabilmente è la stessa benefattrice che fece erigere il bell'altare marmoreo, datato 1626, che si trova nella parete dell'aula maggiore di S. Salvatore, rinnovata dagli ampliamenti del secolo XVII.



Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, lastra tombale con stemma gentilizio e croce (sec. XIII). (Ph Centomo)

Nella grande chiesa, sul pavimento lungo la parte meridionale, si trova la lapide marmorea con il blasone e croce di cui si è parlato in precedenza. La chiesa attuale, a capriate scoperte, ricopre lo spazio della navata maggiore. Dopo la porta di fondo si giunge alla semplice facciata e al piccolo portico sostenuto da quattro pilastri di cotto. Le spalle laterali della facciata sono sostenute da grosse "masegne" di pietra, probabilmente già appartenenti al remoto castello.

Il cimitero presso la pieve

Il cimitero in antico si trovava sempre accostato alla chiesa ed era unico per il territorio sottoposto alle cure pastorali della pieve, quasi a significare l'unità dei componenti la comunità. Il cimitero della chiesa di S. Salvatore esiste vicino alla pieve *ab immemorabili*, perché i fedeli viventi non abbiano a dimenticare i trapassati e li abbiano a ricordare con preghiere di suf-



Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, altari barocchi lungo le pareti della chiesa: quello di sinistra è donazione di Cecilia Begolina Bronzono, datato 1626. (Ph Centomo)

fragio. Originariamente il cimitero si estendeva nel piccolo sagrato che precede la chiesa. Possiamo affermare che in Italia dall'epoca paleocristiana fino a tempi recenti le chiese accolsero le tombe dei fedeli, a volte con tombe insigni, a volte con edicole monumentali. Nei primi secoli cristiani, per i corpi dei martiri o per le loro reliquie vennero edificati dei veri e propri *martyria*, che divennero luoghi sacri e centri di devozione. Altri luoghi di sepulture furono i grandi portici dinanzi alle basiliche, spesso riservati ai monaci del monastero, come avvenne per il quadriportico dei Ss. Felice e Fortunato di Vicenza. In genere i fedeli preferivano essere sepolti vicini a quei luoghi sacri dove si conservavano reliquie di Santi.

Il luogo delle sepolture, secondo un uso bizantino, in epoca tardo-antica, talvolta anche in Italia, è stato chiamato *paradisus*. Rimane la tradizione in alcuni nostri cimiteri, tra i quali, nel Vicentino, quello remoto di S. Giovanni di Ilarione.



Frammento di capitello carolingio raffigurante una croce a cerchi e il simbolo del credente (proprietà privata). (Ph Centomo)

L'uso di costruire il cimitero presso la chiesa continuò per molti secoli ed ancor oggi è indizio sicuro di antichità: quando è unico è indice della presenza di una pieve.

Gli ordinamenti per i cimiteri mutarono radicalmente dopo le nuove norme dell'età napoleonica.

Una nuova interpretazione della lapide blasonata della chiesa

Il monumento di S. Salvatore conserva murata nella parete settentrionale della chiesa una lastra marmorea con epigrafe, sotto molti aspetti rara e preziosa. Si tratta di una dettagliata descrizione di beni e di diritti che nel 1200 Uberto Maltraverso lascia a favore della chiesa stessa. L'epigrafe risulta

importante perché attesta nella pieve la presenza di più sacerdoti, di persone di servizio e, quindi, la vita comunitaria della pieve. Ecco come oggi leggiamo il testo dell'epigrafe:

Anno MCC ...

PDIV

(fa)cio ego quondam de Ubertis comes omnibus cristifidelibus presentibus
scilicet et futuris

...e et remedium animae mee dimitto in hanc ecclesiam Domini Salvatoris
(arbo)ribus fructiferis pratis Ca(m)pis aratoriis ut omnes presbiteri ibidem
servi(entes)

...Habere debeat et oleum ad illuminacione(m) ecclesiae idem in Odronia

...Montecleda quantum de conquestum habeo et de ipso broilo

...Fernit et duos dies de terra aratoria hoc est in Dodolicio

Nell'iscrizione vengono nominati i beni lasciati dal testatore a favore della chiesa di S. Salvatore. Si tratta di terreni che si trovano in Montecleda (Montecchia), in Odronia (Ilarione?), in Dodolicio, di un brolo con frutteto, di piante per la illuminazione della chiesa e di prati arativi, insomma un insieme di proprietà che vengono a costituire il beneficio della pieve.

Rivolgiamo la nostra attenzione, oltre che al legato e alla sua valenza "giuridica", al suo testatore, Uberto Maltraverso, che permette una interpretazione storica di grande valore. A questo proposito Aristide Dani (16) trova nella Biblioteca comunale di Verona, tra i manoscritti del Perini, un documento datato a Verona - 1076 - marzo 20 - ind. XV - nel quale si nomina Uguccione Conte del Comitato vicentino o figlio del fu Uberto, abitante a Montebello e vigente la legge longobarda, che riceve da *Uberto chierico della chiesa vicentina*, suo germano, pure abitante a Montebello, il prezzo di quanto possedeva; si nomina fra gli altri beni quelli posti in Montecchia.

Più probabile, scrive il Dani, che il Conte Uberto nominato nella epigrafe sia lo stesso chierico ricordato nel documento che, divenuto poi prete, abbia donato in età avanzata *"pro rimedio animae mee"* tutti i suoi beni alla chiesa. Ritenendo importante la donazione di Uberto "chierico" alla chiesa di S. Salvatore, sulla base del documento citato, abbiamo la possibilità di dare una nuova e più credibile interpretazione e significato all'epigrafe conservata nel pavimento della chiesa, di cui abbiamo in precedenza parlato.

Sembra, cioè, verosimile attribuire, con una notevole percentuale di probabilità, quella lapide alla memoria di Uberto Maltraverso, da sempre avente diritto di blasone, anche se cadetto, perché appartenente a famiglia nobile. La sua fervente vita religiosa, la benemeranza per le sue donazioni vengono ricordate, invece, con la croce che si sovrappone ad ogni altra dignità.



Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, epigrafe marmorea di Uberto Maltraverso e della donazione dei suoi beni ai sacerdoti della collegiata di S. Salvatore. (Ph Centomo)

D'altronde non ci sarebbe motivo di pensare ad un prelato, dotato di giurisdizione nella pieve di S. Salvatore.

Inoltre la pietra rossa veronese e l'andamento stilistico della scultura sepolcrale della lapide sono riferibili al XIII secolo.

L'affresco di un venerando benefattore, che troviamo all'interno del pilastro di destra del presbiterio nella chiesa di S. Salvatore, forse, potrebbe avere un ulteriore riferimento al nobile religioso della marmorea epigrafe. Supposizione non priva di interesse.

Dall'antica pieve di S. Salvatore alla nuova pieve medievale di Montecchia di Crosara

Tentiamo ora di comprendere come la vita religiosa dell'antichissima pieve di S. Salvatore, sviluppatasi per lungo tempo con gloriose vicende, lentamente andò stemperando la sua autorevolezza nei luoghi di quella vasta e inesplorata riserva di religiosità che era cresciuta attorno agli oratori e alle cappelle vicini e lontani.

Nessuno, forse, sarà in grado di documentare come si svolse il distacco della pieve matrice di S. Salvatore in favore di Maria di Montecchia di



Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, l'orante è, forse, il Maltraverso ai piedi di due figure episcopali (sec. XIII-XIV).
(Ph Centomo)

Crosara con la quale, peraltro, il rapporto non venne mai meno. Certo continuò la venerazione verso S. Salvatore, simbolo dell'ortodossia e memoria della lunga preminenza tra le cappelle locali, ma il mutare di tempi è alla radice del mutare degli eventi.

L'organizzazione ecclesiastica ebbe mutamenti sempre maggiori nell'età medievale, come si registra attorno e dopo il XII secolo. Siamo in un'epoca caratterizzata dall'incalzare di avvenimenti sociali, politici, culturali, che, con ritmi di accelerazione vertiginosa, mutò fortemente l'orizzonte della civiltà anche in Italia (17).

La chiesa locale fu trascinata nel vortice di queste vicissitudini e talvolta le istituzioni organizzative ne risentirono profondamente. Le pievi, per le ragioni più varie, risentirono dei mutamenti che causarono il trasferimento delle sedi, il cambiamento dell'ampiezza dei territori pastorali loro assegnati, il rispondere alle esigenze problematiche di tutta una società in movimento. Gli esempi di "cose nuove" sono molti, a partire dalla divisione dell'autonomia delle parrocchie dalla cattedrale. Bastino pochi cenni per ricordare che, verso la fine del 1200, la competenza religiosa del Capitolo venne limitata nella sua autorità su una notevole porzione della città. Infatti, in quest'epoca, le sette cappelle originarie rivendicarono la loro autonomia ecclesiastica e diedero vita alle prime parrocchie autonome.

Di notevole importanza è pure l'*Istrumentum* del 1202, steso nella chiesa di S. Agata di Cogollo del Cengio, che designa i confini territoriali delle singole comunità di Arsiero, Cogollo del Cengio, Velo d'Astico e Piovene Rocchette. È facile dedurre che siamo ormai entrati nel periodo dei liberi Comuni e dell'autonomia civile nei confronti dell'autorità ecclesiastica (18). Fermandoci a *Montescleda*, che qui più ci interessa, osserviamo come il nome comincia a mutare in Montecchia, pur conservando il significato di "monte o bosco di querce" (da *ischio* = *quercus pedunculata*) (19). Ciò sta ad indicare che è cambiata la lingua della popolazione locale e l'ambiente risente di una cultura popolare diversa da quella tardo-latina. Un centro abitato probabilmente già esisteva fin dai tempi più lontani ed aveva il suo oratorio, dedicato alla Vergine, intorno al quale da sempre ci si organizzava. Soltanto dopo l'XI secolo l'abitato di Montecchia diviene un "borgo", cioè una località dove più frequenti iniziano i commerci ed i rapporti civili con i centri vicini e lontani della Val d'Alpone e fuori. L'influenza di Montecchia aumentò i suoi privilegi quando la Chiesa ufficializzò il borgo con la dignità di "pieve". Grazie a due preziosi documenti vaticani del 1297 e del 1303 (*Rationes decimarum Italiae*) conosciamo il più antico elenco di chiese rurali vicentine divenute "pievi". L'elenco di dette "pievi" tramanda anche le rispettive "cappelle" o oratori da esse dipendenti.

Veniamo così a comprovare il dissolversi dell'organizzazione antica. Il



Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, portale della chiesa incastellata (sec. X) e colonna romana sul lato ovest della chiesa. (Ph Centomo)

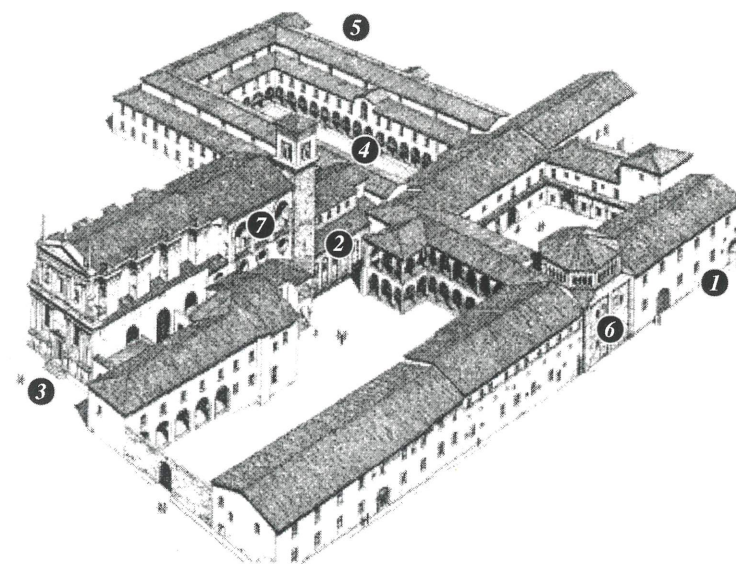


Oratorio di S. Salvatore in Montecchia di Crosara, aretta romana dedicata a Marte "ianuario" (difensore della porta). (Ph Centomo)

rinnovamento in atto è irreversibile perché queste "cappelle", di fatto, sono le nuove parrocchie autonome e permanenti e, in qualche caso, matrici di altre nuove chiese.

Alla pieve di Montecchia viene assegnato il titolo di S. Maria (8 settembre) e un territorio comprendente numerosi oratori, che, nominati nei documenti, sono ancor oggi conosciuti: S. Maria Maddalena di S. Martino di Terrossa, S. Pietro di Brenton, S. Pietro di Gambellara, S. Giorgio di Gambellara, S. Michele di Zermeghedo, S. Nicolò di Agugliata, S. Biagio di Montorso, S. Maria di Montebello (dove il beneficiato portava già il titolo di "propositus").

Lo storico Giovanni Mantese (20) ci fa conoscere il più antico atto di investitura a noi noto, datato 31 dicembre 1324, del primo "archipresbiter" di S. Maria di Montecchia, di nome "Bonaventura q. Domini Bachini de Malotis". È importante la designazione dell'arciprete su un territorio così vasto, sul quale da tempo ormai la pieve esercitava la sua opera pastorale.



Brescia, complesso abbaziale di S. Salvatore (sec. VIII) ora museale di Santa Giulia.



Montecchia di Crosara, veduta panoramica della storica pieve di S. Salvatore, ora oratorio parrocchiale. (Ph Centomo)

Note bibliografiche

- 1) Menis G.G., *Le prime comunità cristiane nell'agro concordiese*, Udine, p. 42
- 2) Previtali A., *Le chiese del primo Millennio nella diocesi di Vicenza*, Vicenza, 2002, p. 170
- 3) Grossi P., *Le abbazie benedettine dell'alto medioevo*, Firenze, 1957, p. 60
- 4) da *"Aspetti dell'architettura medievale"* di G. Lorenzoni, lezioni Anno accademico 1977-78
- 5) Mantese G., *Memorie storiche*, Vicenza, 1953, v. III, p. 27
- 6) Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, L. IV, 48, Milano, 1991, traduzione e note di A. Zanella
- 7) Paolo Diacono, o.c., L. IV, 37
- 8) Paolo Diacono, o.c., L. VI, 58
- 9) S. Salvatore di Brescia, *Materiali per un museo*, 1, 2 voll., Grafo ed., Brescia, 1978
- 10) Paolo Diacono, o.c., L. V, 33
- 11) P. Delogu, *Longobardi e Bizantini*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1980, p. 97
- 12) Dani A., *Affreschi inediti di Martino e Battista da Vicenza nella chiesa di S. Salvatore di Montecchia di Crosara*, Vicenza, 1961, p. 35
- 13) AA.VV., *La diocesi di Vicenza*, Vicenza 1998, p. 248
- 14) AA.VV., *Il Veneto nel Medioevo*, II, A. Castagnetti, *Pievi e castelli*, Verona, 1989, p. 55
- 15) Settia A., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma, 1991, p. 68
- 16) Dani A., Verona, 25 giugno 1928 A.VI, lettera con firma autografa
- 17) Accenniamo alle riforme, alle libertà comunali, alle signorie, ecc.: Murrai A., *Ragione e società nel Medioevo*, Roma, 1986 (v. il cap.: *"L'assalto alla cittadella: la pratica"*, p. 295 ss.)
- 18) Sartori P., *L'organizzazione ecclesiale delle Valli dell'Astico e del Posina*, Milano, 1946 (Tesi)
- 19) Gasqua G. - Queirazza e C., *Dizionario di Toponomastica*, Torino, 1990. Altri leggono "Mons eculati"
- 20) Mantese G., *Memorie storiche della chiesa vicentina*, Vicenza, 1953, v. II, p. 433, n. 115

ATTILIO PREVITALI

ORATORI VICENTINI

CHIESE NON PARROCCHIALI
DI VALORE STORICO ARTISTICO RELIGIOSO
NELLA DIOCESI DI VICENZA

La Fondazione Monte di Pietà di Vicenza è lieta di porgere il benvenuto nella nostra Diocesi a S.E. l'Arcivescovo mons. Cesare Nosiglia, quale nuovo vescovo di Vicenza e al contempo l'augurio più fervido per un fruttuoso lavoro pastorale.

Le iniziative e gli insegnamenti che Lei vorrà dare, e che in qualche modo ci possono riguardare, saranno tenuti presenti con la dovuta attenzione, perchè cresca sempre più tra noi l'unità di intenti a bene della nostra provincia e diocesi.

Nei recenti decenni la nostra Fondazione si è particolarmente attivata con interventi nel sociale, con presenze nell'ambito di attività edili e artistiche, con significativi contributi nel campo della cultura come, per esempio, in occasione della pubblicazione "Le chiese del primo Millennio nella diocesi di Vicenza", di mons. Attilio Previtali.

Con queste ed altre iniziative abbiamo proseguito la via iniziata in tempi lontani da Marco da Montegallo (sec. XV), fondatore dei Monti di Pietà, i cui resti mortali sono conservati ancora nella chiesa di San Giuliano in città.

Naturalmente le forme organizzative attualmente sono mutate e così le nostre partecipazioni pubbliche che si esprimono all'interno delle limitate risorse che la Fondazione oggi dispone. Non è mutato, invece, lo spirito di iniziativa per tutto ciò che riguarda il progresso sociale e lo spirito caritativo cristiano.

*Mario Nicoli
Presidente*

La Camera di Commercio di Vicenza ha partecipato con grande interesse alla realizzazione di questo volume, nel quale mons. Attilio Previtali porta all'attenzione dei vicentini quattro oratori non parrocchiali di grande valore storico e artistico.

Con questa adesione l'Ente camerale berico vuole dare il proprio benvenuto a mons. Cesare Nosiglia a Vicenza e testimoniare l'attenzione con cui segue l'attività della Chiesa in favore del progresso sociale della comunità.

Nel nostro territorio, infatti, l'attività economica non è mai stata un corpo estraneo rispetto ai valori condivisi, ma si è sviluppata in armonia con essi.

Non a caso la straordinaria crescita avvenuta a partire dagli anni Sessanta è stata possibile grazie a un'alleanza tra tutte le componenti del sistema sociale. E anche oggi che quel modello, solo pochi anni fa vincente, appare in difficoltà, la Camera di Commercio si sta impegnando affinché questo patto si rinnovi e sia la base per un nuovo sviluppo, adeguato ai valori che si sono affermati nel frattempo: una maggiore attenzione alla qualità della vita, il rispetto del territorio, la capacità di integrare culture profondamente diverse che vengono oggi a contatto della nostra provincia a seguito delle dinamiche dell'economia mondiale, una delocalizzazione delle attività produttive - quando necessaria - che porti benessere per tutte le parti coinvolte, comprese le realtà straniere in cui si insediano le nostre aziende.

Questo volume, nel riscoprire gli antichi oratori scelti da mons. Previtali, racconta quello che siamo stati. Tenerlo presente ci aiuterà a realizzare ciò che vogliamo essere domani.

*Dino Menarin
Presidente*

ORATORI SACRI

Ogni occasione di ricordare e di conoscere le vicende delle nostre chiese e dei nostri oratori sono per l'IPAB Proti Salvi Trento un motivo importante di conoscenza della propria storia e di memoria della grande attività caritatevole che nei secoli le opere pie hanno esercitato.

Per questo pregevole volume la soddisfazione è ancora maggiore in quanto l'infaticabile don Attilio ha posto il nostro Oratorio Boccalotti tra gli edifici sacri minori della Diocesi degni di essere ricordati. Avevamo sempre considerato il Boccalotti per essere stato sede dell'Ospedale dei Santi Pietro e Paolo attivo sin dal Medioevo ed ora dobbiamo considerarlo anche come segno architettonico di una precisa epoca e quindi di sicuro valore artistico. Purtroppo, non sempre questo è stato riconosciuto, anche in epoche recenti, come rileva l'autore.

La particolare dedica di questi studi al nuovo Vescovo di Vicenza rende ancor più solenne questo lavoro che esce dallo stretto ambito degli studi d'arte locale per porgere a S.E. mons. Cesare Nosiglia il benvenuto nella sua Diocesi, più piccola della precedente, ma le cui radici sono molto profonde ed antiche.

Gli Oratori presentati nel volume hanno tutti una loro particolare valenza, il nostro Boccalotti è, infatti, anche un po' simbolo di quella carità che proprio dalla fede cristiana ha tratto vigore e forza nel portare sino ai nostri giorni il senso di attenzione ai bisogni degli ultimi, fondamento della nostra attività.

Con queste convinzioni formulo i più fervidi auguri al nostro nuovo Vescovo e desidero complimentarmi con mons. Attilio Previtali per l'ottimo lavoro di ricerca e la semplicità di linguaggio usato nello scrivere; questo suo stile farà avvicinare tutti alla grande storia della Chiesa Vicentina.

Gerardo Meridio
Presidente

È tempo, anche se forse è troppo tardi, di parlare di un patrimonio artistico del nostro territorio che sta andando inesorabilmente alla rovina ed è quello degli oratori di contrada chiusi da epoca immemorabile e travolti da un traffico insostenibile per tante fragili architetture.

Prendiamo l'avvio da lontano, ossia dall'epoca romana quando il contadino nei campi o sulle vie erigeva un sacello sacro alle divinità locali. Il Cristianesimo, erede della civiltà greco-romana, non fece altro che sostituire agli antichi dei i nuovi santi invocati per tutte le circostanze. È così nacquero chiesette, oratori, sacelli e, infine, capitelli, cari alla popolazione, sempre venerati, sempre infiorati e meta di continui pellegrinaggi.

Purtroppo i documenti anteriori al Mille sono tutti scomparsi e sulle loro rovine dal Medioevo in poi sono sorte le nuove costruzioni che bene o male sono giunte fino a noi.

Con l'epoca delle ville la presenza delle chiesette di contrada si fa più intensa anche se la fede o la credenza religiosa, come tutte le vicende umane, andava mutando e da espressione popolare diventava esibizione aristocratica affidata al nome di grandi architetti che poco lontano avevano dato il loro nome alle costruzioni della villa, residenza estiva e azienda agricola, secondo la moda o l'economia del tempo. Se in America troviamo la presenza del "piccolo campo" lasciato incolto per un'offerta a Dio, anche il nobile vicentino dal Quattrocento all'Ottocento riserva una parte delle spese della villa alla costruzione dell'oratorio di contrada. Per non confondersi con il volgo si riserva un coretto ma lascia lo spazio interno della chiesetta ai suoi contadini e a tutti i fedeli che vogliano unirsi a loro alla celebrazione della Messa e di altre funzioni religiose legate alle Rogazioni o alle invocazioni per la pioggia o al bel tempo. La pietà del signore fornisce alla cappella una congrua dote per mantenere un sacerdote disponibile per la Messa quotidiana o domenicale, necessaria per i contadini viste le distanze dalla chiesa parrocchiale e le difficoltà dei mezzi di trasporto. La fine della civiltà artigianale, l'urbanizzazione, l'avvento della civiltà industriale, il dissolversi dell'antica aristocrazia hanno segnato la sorte degli oratori di contrada e la loro decadenza spesso uniti alla villa da cui erano nati.

Spariti gli antichi proprietari, dissolta la dote, le chiesette sono state tenute in vita dalla chiesa parrocchiale e dalla pietà dei fedeli. Il discorso sulle ville portato avanti in terra vicentina da Renato Cevese ha coinvolto anche

la storia dei tanti oratori annessi ad una residenza padronale ma uno studio specifico su chiesette e oratori non è ancora venuto e tanto meno una mappa o un catalogo dettagliato di tante opere di notevole valore artistico quasi sempre sconosciute anche al passeggero istruito. Ora in parte arriva l'opera benemerita di mons. Attilio Previtali che, dopo la rassegna delle chiese e chiesette anteriori al Mille, si accinge ad illustrare per ora solo quattro di questi oratori vicentini non parrocchiali di valore storico, artistico, religioso eretti nel secondo millennio cristiano.

La novità di questa pubblicazione non è tanto nello stile di Previtali di una fluidità e chiarezza degne di nota, né dello scrupolo storico sempre attento e preciso della documentazione e ancor nel giudizio estetico sempre ponderato e senza svolazzi lirici ma nell'aver aggiunto o, meglio, posto alla base la riflessione religiosa sull'edificio preso in esame.

Previtali sa bene, come studioso e come sacerdote, che ogni edificio sacro affonda le sue radici nella fede religiosa del suo tempo, elemento disinvoltamente sempre trascurato da storici o pseudo storici dell'arte. Mentre vengono messe le fondamenta di una chiesetta di contrada alla fede del committente si aggiunge quella del popolo di Dio e l'approvazione della Curia vicentina rappresentata dal Vescovo o dal capitolo della Cattedrale. Già nel primo saggio di Previtali dedicato all'Oratorio dei Boccalotti, ora annesso alla parrocchia cittadina di S. Pietro, si capisce che con la descrizione di sculture e affreschi non poteva mancare la riflessione sulle opere di carità del '400 a Vicenza in un quadro di travagliata situazione economica, agricola, edile, commerciale ove le confraternite supplivano a vuoti comunitari con benemerite opere assistenziali.

Segue l'analisi dell'Oratorio della Madonna del Carmelo di Secula a Longare in provincia di Vicenza e anche qui dopo aver illustrato i pregi artistici dell'edificio e del progettista Francesco Muttoni, Previtali non manca all'appuntamento che gli è caro dedicato ai grandi Santi venerati nell'Oratorio.

Le notizie possono essere ben conosciute dai fedeli ma cosa dicono queste figure al turista di passaggio? Da notare la rarità delle notizie di Santa Eurosia sempre rappresentata con un Moro che sta per decapitarla e di cui s'ignorava l'origine spagnola e alle lotte sostenute dai cristiani per cacciare gli arabi invasori.

La terza parte del pregevole lavoro di Previtali è rivolta al sacello di San Michele a Costozza che, com'era da aspettarsi, più che alla bella chiesetta, ora unita alla villa Trento-Carli, è dedicato al culto dell'Arcangelo San Michele importato da noi dai Longobardi-ariani e mantenuto dai cattolici con l'arrivo dei Franchi. Se le origini possono essere longobarde la costruzione dell'oratorio di Costozza è del primo Quattrocento quando lo stile

gotico cedeva lentamente all'incipiente rinascimento. Quattro sacelli una specie di preludio ai tanti sacelli, alle tante chiesette del territorio vicentino che meritano di essere studiate, valorizzate e restaurate non più dal generoso proprietario, discendente o non dall'antica committenza, ma dall'intera parrocchia, dal Comune o, ancor meglio, dalla contrada di cui possono considerarsi l'emblema e il documento importante della loro storia.

Non meno interessante nell'ottimo lavoro di mons. Previtali è lo studio condotto sull'oratorio di S. Salvatore, un tempo Pieve della Val d'Alpone, ai limiti della diocesi di Vicenza.

L'argomento permette all'autore una rapida sintesi sulle origini delle chiese del nostro territorio con particolare attenzione alla dedica al S. Salvatore forse precedente a quella della Madonna che dalla Cattedrale di Vicenza si estese alle varie Pievi della diocesi.

L'analisi dell'edificio, giunto fino ai nostri giorni, permette di individuare i vari momenti della costruzione accostati giustamente alle vicende storiche dell'antica Pieve. Non poteva mancare l'accenno all'antico cimitero "perché i fedeli viventi non avessero a dimenticare i trapassati e a ricordarli nel loro suffragio". Con l'edificio Previtali non manca all'appunto piuttosto difficile nell'interpretazione dell'antica lapide ancora conservata nella chiesa indicativa del trapasso dell'antica pieve di S. Salvatore alla nuova pieve medievale di Montecchia di Crosara o meglio Montescleda "monte o bosco di querce", "ciò ad indicare che è cambiata la lingua della popolazione locale e l'ambiente risente di una cultura popolare diversa da quella tardo latina".

REMO SCHIAVO

Montecchio Maggiore, 11.XI.2003